

LA CITTADELLA

Anno IV, nuova serie, numero 13, gennaio-marzo 2004, MMDCCLVI a.U.c

***** *RECENSIONI* *****

Giandomenico Casalino, *Il Nome Segreto di Roma. Metafisica della Romanità*, Ed. Mediterranee, Roma 2003, pp. 206, Euro 13,50.

Gli anni Ottanta furono assai importanti per il risveglio di un interesse forte per la Romanità nell'ambito degli studi tradizionali italiani. Tra coloro che se ne resero fautori va ricordato anche G. Casalino, che per le genovesi Edizioni del Basilisco pubblicò due saggi di particolare originalità: *Aeternitas Romae. La Via Eroica al Sacro dell'Occidente secondo la Tradizione Ermetica* (1982) e *Il Nome Segreto di Roma secondo i Simboli e la Dottrina dell'Arte Regale* (1987). Casalino, già tra le firme di "Arthos" e "Vie della Tradizione", collabora a "La Cittadella" con degli impegnativi studi sul Diritto Romano, studi che trovano ulteriore approfondimento nel libro *Il Sacro e il Diritto* (Edizioni del Grifo, Lecce 2000), e però sono quei "vecchi" libri che suscitano la curiosità dei lettori più giovani, che ogni tanto ci chiedono dove trovarli. Curiosità che oggi può essere soddisfatta grazie a Gianfranco De Turreis, che ha voluto che le due opere prime di Casalino, riviste e rifuse in unico libro, come era giusto visto il loro strettissimo rapporto, apparissero col titolo unitario *Il Nome Segreto di Roma* nella collana "Orizzonti dello Spirito", fondata da Julius Evola.

Il libro è doverosamente dedicato ad Evola. Casalino infatti, e questo è il tratto che distingue i suoi lavori di esegesi della Tradizione Romana, sulla scia di intuizioni originate dalla lettura de *La Tradizione Ermetica*, segue una traccia ermetico-alchemica nell'individuazione dei contenuti metafisici - riconducibili alla nozione evoliana di "Trascendenza Immanente" - della Romanità, di cui l'Autore difende con vigore l'intima e piena natura sacrale, contro gli stantii - ma non del tutto abbandonati, come sa chi abbia a che fare con la manualistica scolastica - visioni riduttivistiche di certa antichistica laica e marxista, e di cui però sembra rimasta sostenitrice fervida - come nota De Turreis nella sua *Introduzione* - "certa pubblicistica fondamentalista di parte cattolico-cristiana che non perde la minima occasione per gettare fango su Roma e la Romanità" (p. 10).

Del nuovo saggio vorrei innanzitutto segnalare una serie di affermazioni la cui centralità non è sminuita dal fatto di essere espresse in una nota (la 1 di p. 17), giacché il concetto che veicolano anima poi tutto il testo: "La sacralità dell'Urbe, ovviamente, per noi, non ha niente a che vedere con la *exitialis superstitio* che tra le sue mura (sacre) esiste da duemila anni. Roma non è Sacra per essa, dunque, ma, nonostante essa ed a prescindere da essa, perché *omphalos* dell'Occidente e sede sacra pertanto dell'epifania della nostra Tradizione; che è quella per l'appunto romana, della quale, giova aggiungere, la dominante *religio mai* è riuscita ad appropriarsi *interamente* ed in *profondità*, non potendo realizzare (*in toto*) simile operazione di plagio e di usurpazione, data la sua natura profondamente estranea ed irriducibile rispetto alla Romanità. - Per concludere c'è da dire che la Tradizione Romana *precedendo* l'imporsi della religione suddetta è da essa *autonoma* ed è *eterna*, essendo la Realtà Metafisica dell'Italia e dell'Occidente". Se segnalo tale passo è perché lo sottoscrivo integralmente e anzi ritengo che l'aderire o meno al suo contenuto potrebbe essere indicato come il vero e solo discrimine tra chi ancor oggi può legittimamente dire di richiamarsi alla Tradizione Romana e chi no.

Quanto all'idea - che è poi il cardine dell'opera di Casalino - secondo cui bisogna "individuare nella dottrina ermetica [...] la sostanza ultima della Tradizione di Roma" (p. 32), si può riconoscere in essa una verità condivisibile nel momento in cui si spiega che il senso occulto della Romanità, come civiltà spirituale, è quello stesso dell'Arte Regia come via di realizzazione individuale: se questa dà luogo alla corporificazione dello spirito e alla spiritualizzazione del corpo (in una prospettiva quindi

di “liberazione” non “evasionistica”) realizzando appunto la “Trascendenza Immanente”, quella dà luogo all’Impero come manifestazione visibile dello Spirito entro lo spazio geo-antropico reso Urbe, in un processo che l’Autore vede simbolicamente espresso dalla “quadratura del cerchio” cui rimanda lo stesso rito di fondazione di Roma. Le figure umane regali ed imperiali dell’Urbe, da Romolo ad Augusto, sono peraltro esse stesse figure di *Heroi* ermetici realizzanti la “Trascendenza Immanente” e proprio per questo in grado di dar vita all’Impero come realtà non meramente “umana”.

Il mistero trascendente di questa Roma, creazione “dall’Alto e verso l’Alto”, per usare la nota formula evoliana, è da Casalino ricercato nel Nome stesso della Città. Il *nomen* – giusta la dottrina tradizionale circa i rapporti tra *nomen* e *res* nominata – è il *Numen* e/o il *Genius* di ciò che si nomina. Il Nome Segreto di Roma, distinto da quello pubblico (cioè “Roma” stesso) è dunque quello del *Numen* che sta dietro l’Urbe e il suo destino, ed è pertanto il Nome che, come insegnava Macrobio, era tenuto nascosto perché non subisse da parte dei nemici il rito dell’*evocatio*. La tradizione antica e moderna su tale Nome è da Casalino tenuta presente e richiamata, ma egli concentra la sua indagine sull’indicazione di “Amor” quale Nome Segreto di Roma, cui corrisponderebbe Venere come Nume. Da qui il sottolineare l’androginia che sarebbe propria al “*numen in cuius tutela Urbs est*”, androginia che riporta da un lato ad una sfera metafisica “principiale” ed “iniziale”, dall’altro al binomio *Venus-Mars*, cioè all’intima relazione tra la Madre degli Eneadi e il Padre dei Romulidi, in altre parole le Divinità riconducenti alle origini mitiche dei Romani.

Sul rapporto Marte-Venere è dunque centrata pressoché tutta l’esegesi esoterica della Romanità tentata nel libro. E il filo ermetico-alchemico è seguito tenendo presente il ruolo giocato dalle accennate Deità - cui corrispondono ben determinati astri-metalli e principi della fisiologia occulta del microcosmo umano - nella cosiddetta “spirale di Stefano”. In essa, congiungente il settenario tradizionale dei pianeti, sarebbe tracciata quella che Casalino ama chiamare la “Via al Sacro di Roma e dell’Occidente”, un itinerario in cui (il corsivo è tratto da Evola) “partendo dal Sole che è *virtus, iós*, forza virile rettificatrice, questi *proiettandosi su Venere la trasforma in Marte: con questa potenza agita e fissa il Mercurio e ne trae Giove...*”, realizzando di poi Saturno, conoscendolo perciò come Nume dell’Età dell’Oro” (p. 152). La spirale di Stefano e tali simboli operativi sono ben noti a chi ha studiato *La Tradizione Ermetica* di Evola, ma Casalino ne esplicita i significati non più solo sul piano dell’individuale *opus magnum*, bensì anche, servendosi dei più vari riferimenti culturali (interessantissimi quelli relativi al Pascoli dell’*Inno a Roma*), su quello dello svolgersi del mito e della storia (che poi sono tutt’uno, vista la formula duméziliana secondo cui in Roma il mito diventa storia) dell’Urbe e dell’Italia tutta. In tale mito-storia, in relazione analogica con la spirale di Stefano, si vede agire Enea (la *virtus* solare dell’Eroe), che si proietta sulla Madre (Venere-*Shakti*-Materia Prima, ma anche l’Italia quale Hesperia/Vesperia) e la trasforma in Marte, dando vita, con Romolo, a Roma, la Città che attua l’iter restaurativo dell’Età dell’Oro tramite il *Furor bellicus* scaturente dall’evocazione e fissazione del Mercurio (la realtà mobile e perigliosa delle guerre), mezzo per giungere, con Cesare, al regno di Giove, la cui azione sul mondo “lunare” (le “acque” della guerra civile) porta finalmente al regno dell’aureo Saturno, ovvero di Augusto, simbolo del recupero, entro la realtà storica e in conformità con le linee dell’ascesi guerriera e regale, e quindi eroica, della pace e dell’integrazione (l’androginia) degli opposti, proprie alla pura realtà metafisica, rappresentata dal Nome Segreto, cioè da quell’*Amor* (*Venus*) che si rivela realtà archetipica e primigenia di *Roma* (*Mars*), della via e della vita dell’Urbe. Si tratta senza dubbio di un quadro suggestivo, che può destare perplessità nel suo proporsi come metafisica della storia di sicura evidenza intuitiva, e di cui però non si può negare la correttezza dell’assunto fondamentale, così espresso: “l’Ascesi è effettivamente il ‘segno’ della Tradizione; distinguendo però, in questa, l’Ascesi Contemplativa, che va dal manifestato verso l’Uno separandosi ed abbandonando la forma (quindi il mondo, lo Stato), dall’Ascesi Eroica, quella di cui tratta Stefano, che realizza l’Uno *qui*, nel fenomenico nel e con lo Stato, *rectius* l’Impero, con l’azione di Trascendenza Immanente, con l’Ascesi individuante nella virilità spirituale e nella

regalità divina e, quindi, avendo come fine ultimo *essere* l'Uno, identificarsi con il Principio, piuttosto che ritornare all'Uno" (p. 189).

Ciò detto, devo aggiungere che, rileggendo dopo tanti anni le pagine di Casalino, che pure nel frattempo si sono arricchite del bagaglio di nuove fonti e suggestioni, trovo necessario dissentire, senza alcuna volontà polemica ma anzi con spirito di confronto amichevole, circa il suo riproporre alcuni elementi, da ritenere ormai superati, anche perché basati su dichiarate fonti moderne, dell'analisi evoliana del mondo antico in generale e dell'italico-romano in particolare.

Il mito delle Quattro Età "metalliche" con l'integrazione esiodea dell'Età degli Eroi è senza dubbio antico e tradizionale, ma è assai rischiosa qualsiasi interpretazione, come è pure quella evoliana, che tenti di dare piena visibilità "storica" e "razziale" (sia pure della "razza dello spirito") a quel mito, giacché fu in fondo insegnamento degli stessi Guénon ed Evola che esistono delle *barriere temporali*, che sono di fatto *barriere spirituali*, che impediscono a noi moderni, anche a quelli più dotati, di penetrare in modo definitivo nei misteri del passato remoto, e perfino in quelli di quel passato "prossimo", ma comunque "altro", che fu il Medioevo (tale insegnamento lo abbiamo personalmente ricevuto anche da dei dotti monaci tibetani cui abbiamo chiesto lumi su questioni di cosmologia, geografia sacra e "storia"). Ciò nulla toglie alla legittimità di pensare, con Evola, l'avvento di Roma come epicentro del "ciclo eroico" entro l'Età del Ferro e come reazione-soluzione a questa per tutto un arco di secoli, giacché se, come dice Esiodo, il tempo e la razza degli Eroi sono quelli di coloro che combatterono a Troia, il mito di Enea ben si presta ad essere connesso, portando con sé il successivo Fato che Virgilio fa scorgere al suo Eroe negli Elisi, a quel ciclo. Ma voler ostinarsi a contrapporre al sorgere e all'affermarsi di Roma realtà sacrali quali quelle del retaggio pelagico e della civiltà etrusca, e persino quelle dell'etnia sabina col suo re Numa e di Pitagora e del Pitagorismo, tutte viste come "lunari" e "degenerescenti" forme della "Civiltà del Sud", temiamo non porti ad una comprensione profonda e sicura di quell'autentico "mistero" che fu la nascita e l'espansione dell'Urbe.

Molto vicino alla verità di quel "mistero" fu l'Evola di "Ur", piuttosto che quello di *Rivolta contro il mondo moderno*, come si potrà comprendere rileggendo il saggio *Sul "sapienziale" e l'"eroico" e sulla Tradizione Occidentale* (1928), ove per riannodarsi al filone eroico-ermetico si invitava "a giungere a quel che sta a substrato del *mondo mediterraneo precristiano*, e che per sua ultima manifestazione ebbe la tradizione imperiale di Roma" (*UR*, a. II, ed. anast., Roma 1980, p. 226). Del resto, una simile prospettiva, oltre che in linea con le fonti classiche (pochi ma significativi esempi: Omero che chiama "divini" i Pelasgi in *Il.* X, 429; Cicerone che riconosce nell'aruspina etrusca uno degli elementi della superiorità della religiosità romana su quella degli altri popoli in *De harusp. resp.* IX, 19; Claudiano che in *De bell. Goth.* 100-103 insegna che l'*arcanum* di un "impero tanto grande" (il romano) riposa non già sull'opposizione ma sulla complementarità tra *delubra Numae sedesque Quirini*; Giamblico che rivela l'identità tra Pitagora e l'Apollo Iperboreo in *De vita pyth.* XIX, 91), lo è con tanti validi studi recenti: si veda *La nascita di Roma* di Carandini (Torino 1997, p. 156), che parla di "antichissima nobiltà mediterranea" avente Zeus come "divino antenato comune" per un elenco di re mitici tra cui figura Pelasgo; si legga il saggio di C. Andreoli *La politica totale di Pitagora* (edito da Ar) che riconduce l'esperienza pitagorica della Magna Grecia alla reazione di una autentica aristocrazia spirituale contro l'insorgenza delle nuove forze catagogiche del *demos*, quindi ad un'opera in consonanza con ciò che la stessa Roma dei *patres* poté rappresentare nella medesima epoca; si studi il testo di D. Briquel, *Chretiens et Haruspices. La Religion Etrusque, dernier rempart du Paganisme Romain* (Paris 1997), segnalato con favore dalla debenoistiana "Eléments", ove si riconosce al perdurante sacerdozio etrusco un ruolo chiave nel contrastare fino all'ultimo l'offensiva cristiano-semita contro l'Impero Romano, cioè contro quella realtà sacrale dell'Occidente cui oggi tanti tornano a pensare con struggente nostalgia anche grazie alla lettura di libri appassionati e appassionanti come quello del nostro amico Giandomenico Casalino. [*Sandro Consolato*]

Alessandro Tesauo, *Pound Beat. Ezra Pound e la Beat Generation*, Libreria Ar, Salerno 2003, pp. 44, Euro 5,00.

L'elegante libretto, che inaugura la collana "Margini", mostra in copertina il giovane Ginsberg e il vecchio Pound, con le loro rispettive barbe poetiche, seduti a un caffè italiano. Già questa immagine sintetizza efficacemente ciò che il breve saggio di Tesauo racconta: l'incontro di due grandi anticonformismi intellettuali ed esistenziali dell'America del Novecento, uniti dal coniugare originalmente una tradizione poetica, ma non solo, squisitamente americana con una cultura europea che unisce Dante alle avanguardie, non senza uno sguardo rivolto all'esoterismo e all'Oriente.

In quest'ultimo ambito Tesauo nota come una "mistica del sesso" sia comune a Pound come ai Beat. Citando D. Tryphonopoulos, rammenta che "uno dei paradigmi centrali dei *Cantos* – e non solo – è lo *hieros gamos* o accoppiamento rituale, che Pound vede come un *Mysterium* centrale nella concezione pagana della relazione tra umano e divino [...] i misteri eleusini sono usati da Pound come pietra di paragone"; mentre egli stesso scrive di Ginsberg & Co. che: "L'idea di sessualità che li animava si lega alla seduzione mistica e si concentra intorno alla contemplazione, in specie nel senso della ritualità orientale e buddista" (pp. 20-21).

L'Autore poi osserva: "Sul fronte politico, Pound e i Beat erano decisamente lontani" (p. 20). Bisognerebbe però dire che forse questo è meno vero per Kerouac, curiosamente tra i Beat colui che "non ammise mai chiaramente un proprio debito verso l'opera di Pound" (p. 39). E' raro che lo si trovi scritto nei testi sulla Beat Generation (lo stesso Tesauo non vi fa cenno), ma questa, come lo stesso Henry Miller, fu influenzata anche dalla lettura de *Il Tramonto dell'Occidente* di Spengler, che, secondo una testimonianza di Ginsberg, venne fatto circolare tra gli amici più giovani da Burroughs. L'avesse saputo Julius Evola, avrebbe trovato un ulteriore motivo per dichiarare le sue simpatie verso i Beat americani ne *L'Arco e la Clava* e poi ne *Il Cammino del Cinabro*: simpatie destinate a stupire i benpensanti di destra di ieri, così come oggi rimarranno stupiti per questo libretto pubblicato da "Ar", e prefato sapientemente da Anna K. Valerio, studiosa del pensiero del malpensante Freda, i benpensanti di sinistra. [Mauro Meriggi]